



Il senatore alza la voce: «La morte di Simeone? Da cattolico anch'io chiedo la pena capitale». Poi smentisce. An lo attacca: «Non è certo una soluzione»

«Ci vuole la pena di morte»

Il quartiere insorge. Brienza Ccd: «Posso capirli»

IL PUNTO

Le tante facce del mostro

DANIELA AMENTA

«È un vicenda sfaccettata, tutta da vagliare», dicono gli inquirenti. Vero. Storia complessa questa dove si mescolano molti elementi, troppi, e dove uno sfondo di degrado e di miseria affiora sempre più prepotentemente. Groviglio di dati. Proviamo a partire da quelli certi: c'è Simeone, 8 anni, morto soffocato, c'è Michele di 12 che è il suo migliore amico e che confessa d'averlo ucciso, c'è il padre di quest'ultimo che dapprima lo difende, poi viene a sua volta accusato da Michele («L'ha ammazzato papà») e dall'altro figlio, C., che conferma gli abusi sessuali in famiglia. Quest'ultimo punto chiarirebbe l'atmosfera dell'omicidio: giochi erotici violenti. Michele era abituato a subirli. L'imprinting domestico vale come modello comportamentale acclarato per un bambino. Non solo. All'ipotesi che i due ragazzini fossero da soli nella capanna non ha mai creduto nessuno. Meno che mai gli investigatori. La presenza di una terza persona, probabilmente un adulto, è conferma-



Una donna osserva la capanna dell'orrore; in basso un uomo posa un mazzo di fiori nel luogo dove è stato trovato il cadavere del piccolo Simeone

De Renzi/Ansa

ROMA. «Pena di morte», è l'invocazione che nasce nel quartiere dove si è consumato l'ultimo, efferato crimine, e la sua luttuosa eco si diffonde di bocca in bocca, dal barista agli avventori, ai passanti di Ostia: «L'ergastolo non basta», «in carcere le condizioni di vita sono troppo buone, troppe comodità», «i pedofili andrebbero impiccati».

E la voglia di vendetta popolare viene raccolta e amplificata per chiedere un «provvedimento straordinario», per fermare la violenza sui minori e il dilagare della pedofilia. «Le notizie sconvolgenti sul delitto del piccolo Simeone Nardacci - afferma d'impulso in un primo momento, il senatore Giuseppe Brienza, vice segretario politico del Ccd - inducono anche un cattolico come me ad alzare la voce e a chiedere la pena di morte, equiparando gli aberranti delitti dei pedofili a quelli contro l'umanità». Rimane però isolata la voce del senatore Brienza, che forse confonde i reati contro l'umanità, regolati dal Tribunale dell'Aja - come gli ricorda Rino Piscitello della Rete - coi codici militari regolati dalle singole nazioni, ma che, proprio da cattolico, si ispira all'ultima edizione del Catechismo della Chiesa. Infatti la nuova versione, sia pure come ultima ratio, non esclude affatto il ricorso alla pena di morte. In serata il senatore, «di fronte a tante contestazioni dei soliti garantisti di moda», tiene a precisare che si

tratta esclusivamente di una sua «condizione psicologica». Ma la posizione del vice-segretario politico del Ccd, era stata già sconsigliata dal portavoce del suo stesso partito, Marco Follini, che precisava: «Rispetto le opinioni del senatore Brienza, consapevole che si tratta di una presa di posizione sofferta, che nasce da un'indignazione comune a tutte le persone civili, ma sono contrarissimo alla pena di morte, anche nel caso di delitti costiferati».

Una «lezione» viene anche da Alleanza nazionale che, per bocca del senatore Michele Bonatesta, non trasforma neppure questa occasione per fare polemica politica. «La soluzione per scongiurare il crimine ripugnante della pedofilia - ammonisce An - non è certo la pena di morte e mi fa specie che un cattolico come Brienza cada nella trappola di invocare la scortocorta della faida di Stato, non capendo che la vita è sempre un bene intangibile e indisponibile». Per eliminare la «voglia ventrale» di pena di morte, come la definisce Bonatesta, che però trova accettabilissima la pena dell'ergastolo, ci vorrebbero autentiche politiche per la tutela dell'infanzia e per la riagggregazione della famiglia, mentre il centrosinistra - secondo il senatore di An - sta facendo l'opposto, attraverso provvedimenti che mirano alla «frantumazione del vincolo matrimoniale e alla equiparazione della famiglia naturale a quella

di fatto, compresa quella gay».

A Brienza e alla sua proposta risponde anche la senatrice Carla Mazzuca (Rinnovamento italiano), presidente della Commissione speciale infanzia del Senato, la quale ritiene aberrante invocare la pena di morte per i pedofili, in quanto i bambini addirittura potrebbero diventare «da vittime di abuso sessuale a vittime di

omicidio», tanto la pena sarebbe la stessa. La Mazzuca invece auspica la rapida approvazione della legge contro lo sfruttamento sessuale dei minori, ma anche un sostanzioso rafforzamento del sistema dei servizi sociali, con maggiore formazione (laurea) e più fondi ai Comuni per un'adeguata prevenzione sul territorio. Infine l'associazione «Nessuno

tocchi Caino» bolla come pura demagogia l'invocazione del senatore Brienza e lo informa che la pena di morte è stata abolita dal codice militare italiano nel '94 e che il Tribunale internazionale sui crimini contro l'umanità, appena istituito dall'Onu, non la prevede proprio.

A.Mo.

«Quella sera Vincenzo non era in casa»

La madre di Simeone incastra il sospettato

L'uomo nega. L'appuntamento mancato con l'assistente sociale

ROMA. È arrivata in procura alle 12.35 Irma Nardacci, la madre del piccolo Simeone. Scortata dagli agenti della squadra mobile, sembrava più piccola che mai. «No, riesco a crederci, che proprio lui abbia ucciso mio figlio», ha detto agli inquirenti. Sembrava persa nel suo dolore e nell'incapacità per la piega che stanno prendendo le indagini. Il suo Simeone, otto anni soltanto - lunedì avrebbe dovuto avere un primo incontro con gli assistenti sociali - ucciso da Vincenzo F., 60 anni, padre del migliore amico della piccola vittima. Simeone andava spesso a casa di Michele (il nome è di pura fantasia, ndr), lì mangiava e qualche volta dormiva. E infatti, quella sera, quando Simeone non è tornato a casa lei l'ha cercato subito lì, in casa di Vincenzo. «Ma Bruna, la moglie mi ha detto che loro non lo avevano visto. Vincenzo, però, a casa non c'era», ha spiegato al pm. Chissà dove stava Vincenzo.

A chiamarlo in causa è stato proprio il figlio, Michele, dopo un drammatico interrogatorio. Irma è rimasta

quasi due ore nella stanza del pm Pietro Saviotti. Quando se n'è andata era ancora più pallida, svuotata di ogni energia. Glielo ha detto e ripetuto agli inquirenti: «Mio figlio stava sempre con loro, erano i suoi amici. È incredibile...». Poi ha ripercorso quello che ha fatto domenica pomeriggio, e la sera, e la notte. A cercare Simeone che non tornava a casa, che sembrava inghiottito nel nulla. La donna ha ricostruito orari, circostanze. E lui, il presunto assassino, pescatore di 60 anni, padre di dieci figli, nega. Nega disperatamente di essere stato al capanno, di aver ucciso il piccolo Simeone. Entro stasera il gip dovrà ascoltare e decidere se convalidare il fermo. Nega anche sua moglie, Bruna. Ieri pomeriggio, intorno alle 18, è arrivata in procura, ha cercato di difendere Michele (il nome è inventato per proteggere l'identità del minore), il bambino che prima si era autoaccusato dell'omicidio del suo amico e poi alla fine ha tirato il ballo suo padre. «Io ho colpito Simeone, poi quando è caduto sono andato via. Papà stava

con me, ma è rimasto alla capanna», ha detto il bambino alla pm del tribunale dei minori, Simonetta Matone. E sarebbe ormai questione di ore l'apertura di un procedimento per la declaratoria dello stato di abbandono di minore, nei confronti dei suoi genitori. In questo modo si renderebbe definitivo l'affidamento di Michele ad un istituto religioso della capitale.

La madre, già martedì sera aveva abbandonato il palazzo di via Capo delle Armi - per sfuggire all'ira degli occupanti - e si era rifugiata nella baracca di famiglia, sull'altra sponda del Tevere, in località Fiumara Grande. Ci è rimasta fino al tardo pomeriggio di ieri, cacciando indietro i giornalisti che arrivavano su piccole imbarcazioni, pagando una sor-

ta di pedaggio ai barcaioi che garantivano la spola. Fino a quando sono arrivati gli agenti della mobile che l'hanno prelevata e portata prima in questura e poi in procura.

Già dall'altra sera ripeteva senza sosta che suo figlio non c'entra nulla in questa storia, che la sera dell'omicidio era in casa, con lei e suo marito. Ha detto anche c'era qualcuno, un adulto, che lo minacciava. Ieri sera, dopo due ore di interrogatorio, se n'è andata portandosi dietro i suoi segreti. «Mio marito e mio figlio non c'entrano in questa storia», ha detto. Quando gli hanno chiesto delle violenze alle quali il marito sottoponeva i figli, ha cercato di minimizzare. Il figlio maggiore, C. 35 anni, l'altra sera in questura aveva detto di aver saputo proprio da Michele quello che era successo nella baracca. Michele, coinvolto, la mattina dopo gli aveva

Uno dei figli: «Michele era con me al mare quando è morto Simeone. Non so perché ha detto che lui e papà erano nella capanna»



raccontato tutto. C. ha ripetuto tutto anche davanti al magistrato. Ma poi, con i giornalisti ha fatto un passo indietro, forse schiacciato dal peso della presenza di quel padre-padrone, con diversi precedenti alle spalle. Davanti alla telecamera ha detto che non è vero nulla. Forse, ha paura anche di quel quartiere che ha minacciato di lanciare l'assassino di Simeone.

Il pm Pietro Saviotti ha sentito un altro fratello di Michele e, ieri mattina, il fidanzato della sorella maggiore di Simeone. Si cerca di ricostruire l'ambiente in cui si muovevano Michele e Simeone, di capire se è vero che dietro a tutto si nascondono storie di abusi sessuali, di violenze quotidiane. E si verificano gli alibi, gli ora-

ri. Finora sarebbero emerse molte crepe nel racconto di Vincenzo e molti indizi a suo carico. Ma sembra davvero difficile rompere questo muro di omertà e coperture reciproche in casa del presunto omicida.

Sdraiato su una brandina, nel capanno di Fiumara Grande, C. continua con la doppia versione: nega la presenza del padre e del fratello nella pineta. Ha 35 anni, anche lui aiuta il padre a tirar su le reti. È stremato, per tutta la notte ha dovuto rispondere alle domande degli inquirenti. Quando vede i giornalisti, approdati sull'isolotto, ha un gesto di stizza. Prima mugugna, poi accetta di parlare. «Domenica scorsa io e Michele - racconta - avevamo appuntamento alle 14 alla stazione metropolitana Co-

lombo con l'altro nostro fratello, che abita a Roma. Ma non ci siamo incontrati. Allora abbiamo preso l'autobus 06 per il Villaggio Tognazzi di Torvajona. Siamo rimasti al mare fino alle 20. Subito dopo siamo tornati all'isolotto dove insieme con i nostri genitori abbiamo cenato. Un paio d'ore più tardi siamo tornati tutti e quattro a casa ad Ostia». Claudio dice di non riuscire a spiegare la versione dei fatti fornita dal fratello: «Non so perché abbia detto che lui e papà, domenica sera, erano nella capanna in pineta dove è stato, poi, trovato il corpo di Simeone». Scuote la testa C., abbassa gli occhi e ripete più volte «Non lo so, non lo so».

Maria Annunziata Zegarelli

Dall'88 il pescatore denunciato quattro volte per stupri in famiglia

Anni di abusi tra le mura

Michele e i suoi fratelli subivano le violenze da anni. Nessuno è intervenuto.

ROMA. «Io l'ho detto a mio fratello C. quello che era successo al capanno». Michele alla fine di un lungo interrogatorio si è lasciato andare e ha detto di essersi confidato proprio con il fratello maggiore, la sera in cui Simeone è morto. Michele è un ragazzino difficile, costretto a vivere in un ambiente «rozzo, dove forse si beveva», come dice la direttrice didattica della scuola elementare «Capo D'Armi» che il ragazzino frequentava.

Michele aveva «strane curiosità sessuali che riversava sui compagni, tutti più piccoli di lui, perché a quasi 12 anni frequentava ancora la quarta elementare». Ma la prima vittima di abusi e violenze era stato proprio lui, come i suoi fratelli e sua sorella. Tutti vittime di quel padre-padrone, Vincenzo, che adesso tutti sembrano difendere. Il racconto che Michele ha fatto gli inquirenti è stato drammatico: ha riferito delle minacce continue a cui era costretto da sempre, tra le mura domestiche.

E in un fascicolo del tribunale dei minori sarebbe raccontata nero su

bianco una storia comune a tutti i figli di Vincenzo, il pescatore di stanza a Fiumara Grande, che lo hanno denunciato per abusi sessuali. Una volta nel 1987, poi ancora nel '90, nel '92 e nel '95. Ogni volta le stesse cose: abusi, minacce, percosse.

«Michele è un bambino cresciuto in un ambiente degradato, dove la violenza era all'ordine del giorno», dice un inquirente. Lo stesso fratello maggiore, C., 35 anni, martedì sera in questura ha ammesso di aver ricevuto le confidenze di Michele, e lo ha ripetuto più tardi, davanti al pm Pietro Saviotti, ma anche cercato di difendere il padre. «Quando parlava era chiaro il suo stato di soggezione nei confronti del padre», dice un inquirente. Forse sarà per questo che lui, come la madre, adesso lascia Michele da solo, solo con una verità che non vogliono confermare.

«Tentammo di aiutare quella famiglia. Segnalammo il caso ai servizi sociali, ma la madre si oppose al sostegno di un assistente sociale - spiega Marcella Marcellini, la direttrice di-

dattica del circolo di cui fa parte la scuola «Capo D'Armi», frequentata anche da Simeone -. La donna disse "Mio figlio è l'unica cosa bella che ho. Le assistenti mi hanno già portato via gli altri figli". Marcella Marcellini dice che Michele è un bambino - con ritardi cognitivi, che aveva appena imparato a leggere e non sapeva ancora scrivere -. La madre Bruna percepisce un assegno mensile di 300mila lire e per averlo doveva sottoporre il piccolo a visite cicliche. «Arrivati a Ostia - dice la direttrice - abitavano in una baracca all'Idroscalo. Quando un assistente sociale scopri quella situazione, alla famiglia furono tolti cinque figli e affidati a un istituto». Ultima scuola di frontiera, quella frequentata da Simeone e Michele. Entrambi vittime.

«L'ultima oasi prima del degrado - dice l'insegnante -. Se la scuola fosse stata aperta, forse tutto questo non sarebbe successo». Già, forse non sarebbe successo.

M. A. Ze.

L'INTERVISTA

Il regista racconta le riprese di «Cartoni animati»

Citti: «Quella famiglia protagonista del mio film»

«Ho conosciuto Simeone e i suoi genitori, erano i miei attori. Gente povera ma felice. Che sapeva sognare...».

ROMA. Il regista Sergio Citti conosce i luoghi del delitto. Conosceva e bene - anche il piccolo Simeone. «Simeone fu uno degli straordinari attori del mio film...». Straordinaria, tragica coincidenza. Il film si chiama «Cartoni animati», e uscirà a settembre. Sullo schermo rivedremo Simeone, tenerissimo e allegro bambino di borgata. Il set restò tra i palazzi di via Capo D'Armi per settimane. «Che poi quei palazzi non sono mica così brutti come avete scritto sui giornali...».

Citti, perché lei e suo fratello Franco decideste di girare un film proprio in un posto come quello?

«Perché lì, la gente è migliore. Il film s'intitola «Cartoni animati», nel senso che davvero la gente vive dentro il cartone... Eppure, ecco, io quella gente l'ho trovata meravigliosa...».

Citti: e quel certo degrado morale, quell'emarginazione profonda che hanno raccontato i cronisti?

«È povera gente, va bene, ma non è questo che si discute. Io vorrei che

si discutesse sul loro modo di intendere la vita, che è puro, semplice, naturale... Voglio dire che nella povertà non sono sembrati così felici...».

Felici? Beh...

«No, guardi, proprio felici... Chiaro, è la felicità di un povero, quindi la felicità per le piccole cose, la felicità di salutarsi la mattina, di mettersi alla finestra e darsi «buongiorno, buonasera»... Ricorda quella scena di «Miracolo a Milano»? Ecco, io in via Capo delle Armi ritrovai e ritrovai quel clima lì...».

Perché, ci torna spesso?

«Sì, concludere le riprese, sono tornato a trovarli... Con me e con tutta la gente del set sono stati gentilissimi... All'inizio erano chiusi, sospettosi... Poi, un poco alla volta, ci siamo cominciati a parlare e alla fine sono stati tutti disponibilissimi... Al film feci partecipare una trentina di persone, e c'erano anche la madre e il padre di Simeone...».

I Nardacci: che famiglia erano?

«Una famiglia povera, con il pro-

blema della cena e però anche con quella straordinaria capacità di sognare... Vede, i sogni di un uomo ricco sono come i sogni di un uomo povero... Ma quest'ultimo è più puro, più sincero... Sognano di avere, di migliorare le condizioni di vita, sognano una macchina enorme... ma gli basta sognarla, non hanno certepulsioni...».

Citti: ma per cercare di far stare realmente meglio queste persone, cosa si può fare?

«Io e lei non possiamo fare niente. C'è qualcosa di inevitabile, di ineluttabile in certe esistenze... Io le conosco bene... Una volta c'erano le borgate, oggi ci sono posti così... E non mi parli di rivoluzioni... Perché nemmeno una rivoluzione potrà mai evitare simili realtà sociali...».

Pier Paolo Pasolini, se fosse ancora vivo, cosa avrebbe detto di questo delitto?

«Ci avrebbe certamente aiutato a pensare... cosa che, in questi giorni, non stiamo facendo... Ci accontentiamo di parole come emarginazio-

ne, degrado... le ha usate anche lei, poco fa... E invece noi dovremmo capire che mondo è quello di via Capodelle Armi... chi sono realmente i suoi abitanti... Dovremmo insomma fare come fece Pier Paolo con le borgate, quando ci spiegò cos'erano, e chi erano le persone che le abitavano...».

Il suo film prova a spiegare qualcosa?

«Il mio film è la storia di un sogno, è un viaggio dentro il modo di sognare di quelle persone... e, sì, certo, io spero di essere riuscito a descrivere almeno una parte di quel mondo... una descrizione che, sui giornali, tanto per essere sinceri, non ho trovato...».

I giornali, Citti: proprio non le piacciono...

«Non mi piace questa voglia di riempire pagine... di metterci solo titoli e parole... Un po' come abbiamo fatto io e lei con questa intervista...».

Fa. Ro.